

## **PAOLA BONORA: NARRATRICE DELL'INCANTO DELLA BELLEZZA.**

di Marialivia Brunelli

Il senso dell'incanto. Quella sensazione di gioia infantile che a volte rapisce davanti alla bellezza della natura. "Fuori nevicava, ma ha detto Anselmo non ho tempo di vedere che fuori nevicava. Darò un'occhiata più tardi, ma qualcosa di bianco è già entrato in me". Queste poche, straordinarie righe scritte da Zavattini al tempo dei suoi esordi, potrebbero essere il corrispettivo letterario delle ultime opere di Paola Bonora. Perché questa artista davanti a un mondo che corre e che ha sempre meno tempo per guardarsi intorno, propone una ricetta di felicità molto semplice ma molto preziosa: fermarsi, e assaporare la bellezza che ci circonda. Può essere il profumo di un fiore, o la rapita contemplazione di una forma vegetale che riproduce nella sua armoniosità la perfezione della natura.

La stessa magia evocativa era presente nei paesaggi dai tenui colori pastello realizzati dalla pittrice nei primi anni Ottanta: colline leggere e soavi come veli impalpabili, con aerei cipressi immersi nella sottile nebbia mattutina. Garbatamente defilata, in attesa di svanire nel pulviscolo solare, una minuscola, candida luna. In questo caso è la stessa artista a suggerire una metafora letteraria di questo suggestivo periodo favolistico, che non a caso inizia con un "c'era una volta". C'era una volta, scrive Anna Dorflès, un ragazzo di nome Thomas. "Thomas viveva in un paese del nord. Uno di quei paesi fumiganti di nebbia, dove i limiti delle cose sembrano incerti e si perdono nella grigia caligine; dove i colori sono coperti da un velo che li rende spenti e sfumati; dove i rumori perdono la loro arroganza, soffocati e resi ovattati dalle brume vaganti. Brume che uno respira, sicché penetrano anche nel corpo, nel sangue".

Non è un caso che introducendo il poetico mondo della Bonora, che giustamente predilige per queste atmosfere la morbidezza sfumata dell'acquerello, si parli di letteratura. Lei stessa ama moltissimo leggere, e non solo: oltre ai due romanzi fantastici che tiene nel cassetto e per ora non intende pubblicare, è autrice di un ormai raro libretto di racconti scritti da lei, dal titolo *Armadi*. Nell'armadio gli oggetti vivono un loro spazio che a noi non è dato di conoscere quando le ante si chiudono. Paola immagina questi armadi quali affascinanti stratificazioni di microcosmi personali, e, umanizzandoli, scrive: "Quel vestito da sera non poteva dividere l'esiguo spazio di un armadio con nessun altro abito (...) aveva sicuramente dovuto imporre al mobile che lo conteneva un compito estenuante". E ancora: "E' un rapporto molto complesso quello che lega le donne agli abiti. E un armadio che si rispetti questo deve saperlo. Pur appartenendo al genere maschile, lui deve essere disponibile a capirle, consigliarle, correre in loro soccorso tutte le volte che esse vengono a trovarsi in una situazione angosciante". E nella mostra della metà degli anni Novanta dal titolo *La seconda pelle* (dove per "seconda pelle" si intendono appunto gli abiti), una nuvola di vestiti usciva come liberata dai cassetti aperti di un armadio, quasi fossero indumenti animati da invisibili presenze.

Surrealismo e iperrealismo si amalgamano magistralmente nel corso della produzione pittorica di questa raffinatissima artista, che a una ineccepibile padronanza tecnica ha unito, fin dagli esordi, una altrettanto attenta ricerca contenutistica. A partire da alcune indimenticabili opere dei primi anni Ottanta, come le scarpe da tennis slacciate o la "cicca" spenta sul foglio, così verosimili da apparire più fotografie che dipinti. E fino ad arrivare all'ultima mostra allestita negli spazi di "Beza", dove i tavolini dai bicchieri appena svuotati e la stoffa ancora spiegazzata di alcune poltrone diventano negli evocativi dipinti della Bonora indizi di storie, di presenze ancora tiepide ma taciute. La tendenza alla narrazione è forse il filo conduttore della produzione di questa artista schiva e intelligente, che vive la sua professione con serietà e impegno, ma anche con tanta ironia.

### ***Riconosci nelle tue opere un'attitudine narrativa?***

"Sicuramente. La narrativa è spesso per me fonte d'ispirazione. Una sola frase del romanzo *Una storia coniugale* della scrittrice israeliana Zeruya Shalev, 'cerco salvezza nella stabilità delle cose inerti', mi ha fornito sollecitazioni sufficienti a produrre un intero ciclo di opere. La mostra *Le*

*forme inerti del quotidiano*, è nata così. Infatti nei vari cicli del mio lavoro sono state riscontrate influenze di autori quali Folon, Magritte, Gnoli e Kandinskij, ma credo che nessuno di loro abbia avuto un ruolo condizionante. Molte sollecitazioni, invece, mi sono venute dalla fotografia, dal cinema e dalla letteratura”.

***E a livello di suggestioni artistiche, riconosci qualche maestro?***

“La più grande emozione provata di fronte a un’opera d’arte (con tanto di singhiozzi e lacrime e conseguente imbarazzo mio e dei turisti svedesi che avevo a fianco), me l’ha suscitata l’*Auriga*, la famosa scultura del 470 a.C. Con marmorea inconsapevolezza, dall’alto del suo basamento collocato al centro di una piccola sala del Museo Archeologico di Delfi, mi ha messo in difficoltà, ed è inutile chiedermi perché, non saprei dirlo.

Gli autori di cui subisco il fascino sono poi quelli a cui non assomiglio per niente. I massimi esponenti dell’Action Painting e dell’Espressionismo astratto (De Kooning, Kline, Pollock) continuano ad emozionarmi. Provo una forte attrazione e anche un po’ di invidia per quel pacifico e insieme colto scatenamento della forza psico-fisica”.

***Quando hai iniziato a dipingere?***

“Nel 1973. Le prime tempere avevano un carattere prevalentemente grafico. Erano immagini per ipotetici manifesti di ‘pubblicità progresso’, si direbbe ora. Forchette pronte a infilare colombe della pace e altre ingenuità del genere. L’ingenuità stava soprattutto nel credere che in arte non potesse mancare l’impegno sociale. Non avevo ancora capito che l’Arte, con la A maiuscola, quella che elargisce conoscenza e bellezza, è in sé una delle più alte forme di impegno sociale”.

***Infatti poi, negli anni Ottanta, c’è stato un ripiegamento in un microcosmo privato di oggetti...***

“Sì, era l’epoca dell’*Album miniato*. Avevo ristretto il campo visivo e dipingevo piccoli oggetti senza contesto. Immagini velate di malinconica ironia, con cui cercavo di ottenere, attraverso il minimo, il massimo di significato. E’ in questo periodo che inizia a definirsi la mia poetica, che attraverserà tutti (o quasi) i cicli del mio lavoro: l’attenzione verso tutto ciò che è considerato marginale, piccolo, ininfluente, e che, grazie a queste sue caratteristiche inoffensive, assume una straordinaria carica poetica”.

***E l’acquerello in che fase della tua ricerca lo hai scoperto?***

“Attorno al 1984 stavo preparando una serie di opere sul tema della macchina fotografica: una specie di gara tra noi due, me e la macchina, così impegnativa dal punto di vista tecnico, che alla ventesima tavola (tempera su carta), ebbi la tentazione di dichiararmi vinta e di lasciar perdere. Se conclusi quel ciclo di opere fu grazie all’uso dell’acquerello, che stavo da poco sperimentando, e che mi permise di diluire la tensione, oltre al colore. L’introduzione della macchia trasparente apriva nuove possibilità, non solo tecniche: è nata così un’intera produzione legata al nuovo linguaggio onirico sperimentato con *Fabula*, una collettiva sul tema della favola a cui ho partecipato insieme ad artisti come Cuniberti, Jori, Pericoli, Tadini. I paesaggi e le colline di quel periodo erano melodiosi nelle loro linee ondulate e nella loro ‘polverizzazione cromatico-luminosa’, alla Previati, alla Segantini. Colline che nascondevano nella loro forma un gigantismo zoomorfico o architettonico, in cui ricorreva spesso il tema della voluta, del capitello. Sembravano grandi animali preistorici addormentati e diventati fossili, su cui erano col tempo cresciuti casette e cipressi”.

***E dopo la favola, l’astrazione.***

“Sì, a partire dalla fine degli anni Ottanta fino ai primi anni Novanta l’astrazione ha esercitato su di me una forte attrazione. Diciamo che dovendo progettare il pavimento di una corte, non potevo continuare a pensare in piccolo. Questa è una delle tante, probabili motivazioni per giustificare quella virata. Un ‘caos frenato’, lo ha definito Giuliana Carbi, dove i segni e i colori sembravano fluire autonomamente e dove pareva che a me spettasse solo il compito di arginarli dentro i confini del quadro. Fu un periodo ricco di emozioni, ma ora ciò che mi resta di quell’esperienza assomiglia al ricordo di un viaggio in un paese lontano, dove non potevo raccontare nulla, perché parlavo una lingua sconosciuta”.

***E ora che lingua parli?***

“Ora sono ritornata da quel viaggio. La scrittura mi ha aiutato a riflettere. Ho ritrovato il mondo della mia infanzia, l’educazione ricevuta, le ragioni di una sensibilità separata, diversa, osteggiata. Più o meno consciamente, con la scrittura e con la pittura, ho ripreso a rovistare nell’infinito serbatoio dei miei e degli altrui sentimenti zupando, di volta in volta, un po’ qua e un po’ là”.